

Roma, Squadra Mobile. Nuova Banda della Magliana: catturato il super boss latitante Fausto Pellegrinetti



La Polizia di Stato di Roma ha catturato in Spagna il superlatitante Fausto Pellegrinetti appartenente alla nuova banda della Magliana. Era ricercato da più di 15 anni in quanto condannato in via definitiva a 13 anni di reclusione per i reati di associazione a delinquere finalizzata al narcotraffico e riciclaggio.

L'attività investigativa, durata circa due anni, coordinata dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Roma, è stata condotta dai Poliziotti della Squadra Mobile di Roma, dal Servizio Centrale Operativo, in collaborazione con la Polizia nazionale spagnola UDYCO Central, la Direzione Centrale

Polizia Criminale –SCIP- e la Direzione Centrale Servizi Antidroga.

<https://www.osservatoreitalia.eu/wp-content/uploads/2018/01/La-titante-Spagna.mp4>

Emanuela Orlandi: si accende la speranza di nuove indagini in Vaticano

EMANUELA ORLANDI



Anni 15 - alta mt. 1,60

**È
SCOMPARSA**

Al momento della scomparsa aveva capelli lunghi, neri e lisci, indossava pantaloni jeans, camicia bianca e scarpe da ginnastica.

Non si hanno sue notizie dalle ore 19 di mercoledì 22 giugno, chi avesse utili informazioni è pregato di telefonare al numero

69.84.982

ROMA – A novembre la famiglia di Emanuela Orlandi, cittadina del Vaticano scomparsa misteriosamente all'età di 15 anni il

22 giugno 1983, ha presentato denuncia di scomparsa presso la gendarmeria, dove è stato chiesto inoltre di conoscere la documentazione, sulla vicenda, custodita presso la Santa Sede. Una documentazione segreta che qualora dovesse essere resa pubblica potrebbe svelare molte dinamiche e intrecci che potrebbero coinvolgere, presumibilmente, anche noti esponenti della criminalità romana

L'Avvocato Laura Sgrò, legale di Pietro Orlandi, ha dichiarato che *“la denuncia è stata presentata in gendarmeria perché non era mai stata presentata nessuna denuncia di scomparsa presso lo Stato Vaticano, l'unica denuncia da cui partirono le indagini fu presentata alla Polizia italiana. In questo momento lo Stato Italiano non ha nessuna indagine in corso; sono state archiviate le indagini per cui abbiamo pensato di fare riaprire il fascicolo in Vaticano anche e soprattutto perché non sono mai stati svolti ufficialmente interrogatori in Vaticano. Tra l'altro abbiamo anche chiesto di avere spiegazioni in relazione a tutta una serie di incongruenze”*. Emanuela Orlandi avrebbe compiuto 50 anni il 14 gennaio. Un altro compleanno senza di lei, senza festeggiamenti né candeline sulla torta, dove la gioia e la condivisione del tempo trascorso ha lasciato spazio al vuoto e all'angoscia di un limbo fatto di silenzi e depistaggi. Una vicenda avvolta da una fitta cortina di mistero, che mette in risalto le ombre, occultando la luce e nascondendo sotto il tappeto le verità scomode gridate a gran voce dalla famiglia in tutti questi anni.

Maria Pezzano Orlandi, madre di Emanuela, ha deciso di rompere il silenzio con una toccante lettera pubblicata dal Corriere della Sera. Parole forti di una madre che vive nel limbo da quella misteriosa e torbida estate del 1983, una donna che non ha mai smesso di cercare la propria figlia. Maria Pezzano Orlandi fa fatica ad immaginare la propria bambina con i capelli grigi, le rughe in viso ma ancora oggi aspetta un bacio, un abbraccio e un *“ti voglio bene”*. *“Ricordo ancora quando nel*

1993 tuo padre, Pietro e io, dopo una segnalazione, partimmo per il Lussemburgo con il cuore in gola, certi di venirti a prendere in un monastero di clausura. Quando vidi quella ragazza, che per nulla ti assomigliava, fu per me come se ti avessero rapito una seconda volta: in un solo attimo sono passata dalla gioia più grande al dolore più profondo” ricorda la madre, sottolineando che in quel momento si era annullata in lei la speranza di ritrovarla. Maria Pezzano Orlandi conclude dicendo che continueranno a cercarla e non si arrenderanno “Finché avremo forza, finché avremo fiato, finché avremo vita, tu sarai sempre il nostro primo pensiero. La mia speranza, mai sopita, è che chi sa cosa ti ha portato via dalla tua casa possa avere un rigurgito di coscienza e indicarci come ritrovarti”.

Angelo Barraco

**Vermicino, immobili di lusso:
giudizio immediato per
Massimo Nicoletti, figlio
dell'ex cassiere della Banda
della Magliana**



ROMA – Richiesta di giudizio immediato della Procura di Roma per Massimo Nicoletti, figlio di Enrico, quest'ultimo ritenuto dagli inquirenti l'ex cassiere della banda della Magliana. Il pm Luca Tescaroli gli contesta l'accusa di trasferimento fraudolento di beni finalizzato ad eludere la normativa antimafia in materia di misure di prevenzione patrimoniale. La richiesta di immediato è estesa anche a Mario Mattei, considerato un prestanome di Nicoletti. Il gip Flavia Costantini ha fissato la data del 14 febbraio prossimo per l'esame della richiesta. I due imputati avranno facoltà di chiedere di essere giudicati con il rito abbreviato.

Nell'operazione «Barba» sono state anche sequestrate due società di capitali e le quote del capitale di una terza società, per un valore stimato di oltre 5 milioni di euro. Target principale della investigazioni, condotte dagli specialisti del G.I.C.O. del Nucleo di Polizia Tributaria è stato il 53enne figlio di uno dei nomi più noti della associazione criminale della Magliana. E se il padre Enrico era addetto al riciclaggio, Massimo, conosciuto negli ambienti

criminali romani con il soprannome di «Barba» è gravato da precedenti di polizia per traffico di droga, usura, estorsione, oltre ad essere stato colpito da una misura di prevenzione personale e patrimoniale.

Tra le varie iniziative imprenditoriali spicca la realizzazione di un importante complesso residenziale, composto da ben 42 immobili di pregio, con un investimento iniziale pari a circa 3 milioni di sospetta provenienza. Due le società di capitali utilizzate per la realizzazione di tali investimenti, la Koros e la Dama Investement S.r.l., entrambe con sede a Roma: la prima, utilizzata per acquistare il complesso immobiliare e portare a completamento i lavori di costruzione delle abitazioni; la seconda, incaricata dell'alienazione delle abitazioni agli acquirenti finali. Le citate società, oggi sequestrate, erano di fatto gestite dal Nicoletti in quanto i formali soci e amministratori erano meri "prestanome" che, per di più, operavano anche a favore di altri due noti pregiudicati gravati da precedenti di polizia per associazione finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti, furto, rapina, violenza e truffe. I due, destinatari di Ordinanza di Custodia Cautelare e tuttora oggetto di ricerche anche all'estero, "schermavano" al pari del Nicoletti, i loro rilevanti apporti di capitale, di origine ignota, intestando le partecipazioni societarie a congiunti e soggetti contigui – anch'essi, pertanto, qualificabili come prestanome – allo scopo di eludere la normativa antimafia ovvero favorire operazioni di riciclaggio.

In questo contesto si inseriva la figura dell'imprenditore romano Mario Mattei, anch'egli destinatario di ordinanza di custodia, in affari con Nicoletti ed incaricato della gestione dei rapporti con gli occulti finanziatori delle lucrose speculazioni immobiliari. Una sorta di factotum incaricato solo formalmente dell'amministrazione della DAMa Investement S.r.l., era ma di fatto un prestanome. Nel corso delle indagini è emerso come, anche a causa della profonda crisi del

settore immobiliare, i compartecipi/finanziatori occulti di Nicoletti, avendo deciso di desistere dagli investimenti iniziali, pretendessero la restituzione delle provviste finanziarie conferite: pretese non onorabili perché i relativi capitali erano stati «drenati» dal figlio del boss. Ne scaturivano minacce nei confronti di Mattei che veniva pure selvaggiamente picchiato, tanto da essere costretto a far allontanare i propri familiari dalla abitazione. Tra i beni sequestrati spicca il rilevante patrimonio immobiliare facente capo alla Koros S.r.l., composto da 42 beni immobili (13 villini e 29 box) nel comune di Vermicino.

Delitti di mafia: 34 anni anni fa moriva Franco Imposimato



Moriva 34 anni fa, sotto i colpi sparati da sicari **Franco Imposimato**, sindacalista e fratello dell'allora giudice istruttore di Roma **Ferdinando Imposimato**. Era l'11 ottobre del 1983, quando all'uscita dalla fabbrica **Franco Imposimato** si

trovava in macchina con la moglie ed il cane per recarsi a casa dopo il lavoro quando a trecento metri dallo stabilimento, la vettura si trovò la strada sbarrata da una Fiat Ritmo 105 con a bordo i tre killer. Due di questi scesero e aprirono il fuoco. Il sindacalista, colpito da 11 proiettili, morì sul colpo. Nell'agguato riuscì a salvarsi sua moglie, benché gravemente ferita da due proiettili sparati da **Antonio Abbate**, il killer riconosciuto dalla donna anni dopo in sede processuale. In un primo momento si parlò di omicidio di terrorismo, eventualmente da ascrivere alle Brigate Rosse; il giorno successivo al delitto nella sede napoletana dell'ANSA giunse una telefonata anonima: "È stato ucciso il fratello del giudice boia", ma ben presto si rese chiara la matrice mafiosa e camorristica del delitto, anche se per le sentenze definitive si è dovuto attendere fino al 2000 e il processo Spartacus.

Ferdinando Imposimato, oggi Presidente onorario aggiunto della Suprema Corte di Cassazione nel giorno della 34ma ricorrenza dall'efferato omicidio ricorda quelle che furono le motivazioni che portarono all'uccisione del fratello: motivazioni che avevano uno scopo intimidatorio per cercare di fermare le indagini, sulla banda della Magliana, sul caso Moro e sul complotto politico retrostante.

Scriva Ferdinando Imposimato: "Ringrazio Luca Tescaroli, Vincenzo Panico e quanti ricordano il sacrificio di mio fratello Franco Imposimato per la loro sensibilità e amicizia.

Luca Tescaroli è un magistrato che indagò su Capaci e via D'Amelio. Continuò Roma le mie indagini su Banda Magliana. Oggi su mafia capitale. Riprendo le sue parole "Francesco era uomo tranquillo, dedito all'ambiente e al Gruppo Archeologico. Ma per gli assassini aveva una colpa: era il fratello del

giudice istruttore di Roma, Ferdinando". "Due sicari andati sul luogo di lavoro, chiesero di Francesco. Il giudice si preoccupò. Ottenne una scorta . Francesco non volle lasciare la famiglia e rinunciò a scorta". "Il giudice ne parlò con **Michele Aiello**, CSM, che fu incredulo". "Il perché del delitto fu intimidire il giudice". "Ricordare Francesco è dovere; il dolore collettivo onora la memoria. Nessuno dimentichi le vittime di mafia".

Vincenzo Panico è commissario al Viminale per solidarietà alle vittime di mafia. Dice "Francesco Imposimato -43 anni-giovanissimo emigrò in Africa, ove frequentò una scuola artistica. Tornato in Italia lavorò a FACE Standard . Da Maria Luisa Rossi ebbe Giuseppe e Filiberto. Suo fratello Ferdinando, nel 1983 concluse la prima indagine su via Fani e sull'omicidio di Aldo Moro. Scoprì la prigioniera. Indagò su Magliana e legami con politici. Stava per scoprire l'identità di Mario: Pippo Calò cassiere di Totò Riina, latitante per Giovanni Falcone. Movente: fermare le inchieste del giudice. E l'impegno di Franco contro cave di camorra. Franco era in auto con la moglie. E il cane Puffi. Tre sicari spararono 11 proiettili. Puffi scese dall'auto. Andò all'ingresso della Face. Abbaìò. Per chiedere aiuto". Panico ricorda di Filiberto "A papà fu data la scorta. Poi Papà rinunciò: "se mi uccidono non colpiscono i Carabinieri di scorta" "C'era chi non ci frequentava. Non faceva giocare i figli con noi, togliendoci il saluto Tutto ciò non andrà mai più via." Giuseppe "Ero curioso di vedere gli assassini". "li immaginavo come mostri. Solo dei mostri potevano uccidere una persona dolce come il mio papà. Quando li ho incontrati, non provai rancore."

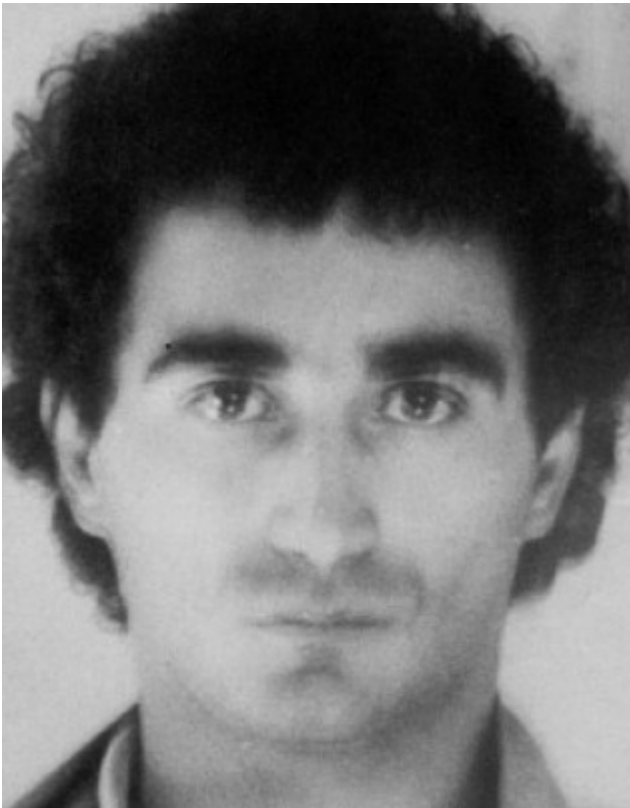
La Corte di Cassazione ha confermato nella sentenza 30 maggio 2002 "L'uccisione di Francesco Imposimato doveva essere riguardata come un'azione trasversale nei confronti del fratello, Ferdinando Imposimato, che espresse fin dal marzo 1983, dopo attività di osservazione di ignoti su abitudini di vita di Franco, preoccupazione e allarme, per l'istruttoria

che il magistrato conduceva sull'omicidio di un pregiudicato della Magliana. Che Pippo Calò, siciliano, capo della famiglia di porta nuova, voleva bloccare a tutti i costi, temendo che attraverso essa venisse scoperta la rete di affari illeciti intrecciata a Roma e in Sardegna, sotto il nome di "Mario Agliandolo" e "Salamandra". "Per colpire il giudice si era dovuto ripiegare sull'uccisione del fratello Francesco". Aggiunge la Cassazione "Ferdinando Imposimato: per primo capì e confidò ai colleghi magistrati – Domenico Sica e Michele Aiello- che quelle attenzioni non potevano che collegarsi alla sua multiforme attività professionale : il magistrato curava all'epoca numerose e delicate inchieste di terrorismo e di mafia... (caso Moro e Magliana). Imposimato indagò, con Falcone , su investimenti in Sardegna di "Romano Comincioli". "Che curava gli interessi di Berlusconi" (Corte AssiseSMCV 2000).

Ancora oggi la maggioranza degli italiani ignora che mio fratello Franco fu ucciso l'11 ottobre 1983, e la moglie ferita, per fermare le mie indagini sulla banda della Magliana , sul caso Moro e sul complotto politico retrostante. Un barbaro assassinio, con caratteristiche diverse dagli altri delitti di mafia: fu colpito un familiare del nemico da distruggere. Anche Aldo Moro, padre della Costituzione, è stato rimosso dalla coscienza civile del Paese. Senza memoria non c'è futuro"

**Banda della Magliana VII:
dichiarazioni shock di**

Maurizio Abbatino detto "Crispino"



di Angelo Barraco

L'ex Boss della Banda della Magliana Maurizio Abbatino, detto "Crispino", noto al grande pubblico attraverso la serie 'Romanzo Criminale' con il nome "Il Freddo", è adesso fuori dal programma di protezione che gli garantiva un'altra identità e una sicurezza. La stessa sicurezza con il quale la Banda della Magliana, dagli anni 70 fino in poi, ha mosso i propri fili sulla città eterna, impregnando di sangue e piombo i mattoni e le pietre calpestare nei secoli da Re e conquistatori che hanno saputo modellare continuamente il suo volto. Oggi Maurizio Abbatino non è più il Re della Roma conquistata a suon di spari, rombi di autovetture che fuggivano nella penombra e Rolex d'oro ai polsi. Quella città non fa più parte della vita di "Crispino", che in un'intervista che ha rilasciato a Repubblica ha dichiarato "Non ero un boss ma un re. E adesso faccio fatica anche ad arrivare alla fine del mese: da quando mi hanno sbattuto fuori dal programma di protezione mi hanno tolto la casa e l'identità di copertura". Il suo programma di protezione è

terminato nel 2015, quando il Servizio Centrale del Viminale ha stabilito che per lui non vi fosse più alcun pericolo, adesso Crispino è un uomo libero ma la sua libertà si scontra con quello che è il suo passato poiché nel 1993, grazie alle sue dichiarazioni sono stati arrestati numerosi affiliati alla Banda della Magliana e oggi, molti di loro sono liberi. In merito a questo punto, Abbatino ha dichiarato a Repubblica "Non è solo per quello che ho detto che sono un bersaglio. Ma per tutte le cose che so e che non ho raccontato perché impossibili da dimostrare". Nell'immaginario collettivo la Banda della Magliana rappresenta la più grande organizzazione criminale italiana di tutti i tempi, attraverso il quale si sono mossi innumerevoli personaggi che hanno saputo tessere oscure trame attraverso azioni criminali atte a destabilizzare il potere costituito e l'ordine nazionale. Molte vicende che coinvolgono – direttamente o indirettamente- la Banda e i suoi componenti rimangono ad oggi senza risposte. Nel corso dell'intervista di Repubblica ad Abbatino viene chiesto cosa resta oggi della Banda della Magliana e lui risponde "Sopravvive attraverso persone che della Banda non hanno fatto parte ma che con noi sono entrati in contatto, e che solo per questo si sono fatti un nome. Per molti la Banda della Magliana è stata un'ottima garanzia". Ha parlato inoltre di Carminati e del processo Mafia-Capitale "Io non ci voglio andare in quel processo. Carminati l'ha sempre fatta franca e anche questa volta finirà che lo grazieranno e sconterà solo qualche anno. Ha negato i suoi rapporti con noi della Magliana, ci ha chiamato "quelli che spacciavano droga". Per il tentato omicidio Parenti-Marchesi c'era anche lui. L'ho detto anche in tribunale: era in macchina con me. Eppure è stato assolto, con un alibi tirato fuori a distanza di anni grazie alle amicizie che avevamo all'ospedale militare del Celio. Da quando è stato imputato nel processo per l'omicidio Pecorelli, Carminati è sempre stato protetto". Nel corso dell'intervista parla anche del sequestro di Emanuela Orlandi "L'omicidio di Michele Sindona e quello di Roberto Calvi sono legati al sequestro Orlandi. Se non si risolve il primo non si arriverà mai alla verità sulla fine di Calvi e sulla scomparsa della ragazza. I tre casi sono collegati da un flusso di soldi finiti nelle casse del Vaticano e mai restituiti".

Negli anni 70 Trastevere era un quartiere povero, dove le case

sono prive servizi, abitate da operai e piccoli artigiani. Nel quartiere, di notte si svolgono attività criminali come prostituzione e bische clandestine. Tra questi vicoli c'era il forno della famiglia Giuseppucci, famiglia semplice. Franco, il figlio del proprietario, lavora lì sin da bambino ed è proprio in quel contesto che si guadagna il suo soprannome, "Er Fornaretto". Ma il Fornaretto all'odore del pane preferisce l'odore dei soldi, così nel tempo libero frequenta una sala di corse ad Ostia, dove impara che i criminali godono di rispetto e che i soldi si possono raddoppiare facilmente come altrettanto facilmente si possono perdere. Nel 1976 Franco Giuseppucci ha poco meno di 30 anni, ha compiuto qualche piccola rapina, decide che deve rischiare e come prima mossa stringe amicizia nell'ambiente criminale locale, offrendosi di custodire armi nella roulotte di sua proprietà. Il 14 gennaio 1976 la roulotte viene perquisita e viene sequestrato l'arsenale e Giuseppucci viene arrestato. Pensa che la sua carriera da criminale termina con l'arresto, ma è proprio l'ambiente carcerario di Regina Coeli ad offrirgli nuove alleanze, acquisisce la fama di duro ed un nuovo nome di battaglia: "Er Negro", per via della sua carnagione scura. Quando esce ha capito dove ha sbagliato e si è prefissato un obiettivo, diventare il più importante boss della mala romana. La prima regola di un boss è avere un gruppo d'uomo, Er Negro recluta i suoi amici di sempre. Il primo ad essere reclutato è Renzo Danesi. Er Negro ha stretto alcune alleanze, ma all'inizio del 1977 è ancora un piccolo criminale di quartiere, ha ripreso a custodire armi per conto d'altri. Questa volta le tiene con se, nascoste in un borsone all'interno della sua auto, fino al giorno in cui la sua auto viene rubata. Infuriato per il furto inizia a cercare colui che ha commesso il furto, le informazioni che raccoglie lo conducono ad un giovane ladro del quartiere Magliana, Maurizio Abbatino detto "Crispino" per via dei suoi capelli ricci. Giuseppucci deve decidere se andare da Abbatino e vendicarsi per il furto oppure allearsi. Giuseppucci propone a Crispino di usare insieme quelle armi per mettere in atto un colpo che li possa arricchire per davvero. La proposta viene accolta e nasce così la Banda della Magliana.

ALBANO LAZIALE, ARRESTATATA PER SPACCIO LA FIGLIA DI UN ESPONENTE DELLA BANDA DELLA MAGLIANA



Redazione

Albano Laziale (RM) – Era stata arrestata lo scorso 21 aprile dagli agenti della Polizia di Stato del Commissariato di Albano Laziale e condannata dal Tribunale di Roma alla pena di 10 mesi di reclusione, con sospensione della pena, per spaccio di stupefacenti, M.N. di anni 22, figlia di un noto esponente

pentito della Banda della Magliana.

La stessa è stata nuovamente arrestata l'altro ieri, per il medesimo reato, dagli agenti diretti dal dott. Domenico Sannino insieme al proprio compagno, B.G. di anni 24.

Il luogo ove è avvenuto l'arresto è conosciuto come il "Fortino", a Roma nei pressi di via dei Papiri. Tale zona è composta da abitazioni di edilizia popolare in gran parte occupate abusivamente, spesso oggetto di attenzione delle forze di polizia a causa del diffuso traffico e spaccio di sostanze stupefacenti.

I due giovani avevano, di fatto, posto in essere una sorta di supermercato per la vendita al dettaglio di stupefacente nella zona dei Castelli romani.

Gli investigatori del Commissariato, appostati sotto l'abitazione, hanno approfittato di una distrazione degli occupanti, che avevano lasciato socchiusa la grata di accesso all'abitazione attraverso la quale cedevano lo stupefacente, e hanno scavalcato il muro di cinta introducendosi all'interno.

Durante la perquisizione sono state rinvenute svariate dosi di cocaina e denaro provento dello spaccio ed una bilancia di precisione per il confezionamento dello stupefacente.

I due malviventi, giudicati con rito direttissimo dal Tribunale di Roma, sono stati entrambi condannati alla pena di mesi 8 di reclusione e a duemila euro di multa con la confisca del denaro in sequestro.

**ROMA, CRIMINALITÀ: 24 ARRESTI
TRA CUI ESPONENTE DELLA BANDA**

DELLA MAGLIANA



Redazione

Roma – I carabinieri del Comando provinciale di Roma hanno arrestato 24 persone accusate di associazione a delinquere finalizzata a compiere rapine in abitazioni, compiute con metodi brutali. A capo del gruppo ci sarebbe Manlio Vitale, detto 'er Gnappa', ex esponente di spicco della Banda della Magliana. Circa 200 carabinieri, con l'ausilio di unità cinofile e di un elicottero, stanno eseguendo perquisizioni e sequestri in tutta la provincia di Roma. Tra i beni sequestrati 4 lussuosi appartamenti e 6 veicoli riconducibili a Vitale, considerato tra i fondatori della Banda della Magliana, referente per i quartieri Tor Marancia e Garbatella. Il boss Maurizio Abbatino all'epoca lo aveva designato ai contatti con la 'ndrangheta calabrese e la camorra napoletana. Tutti i 24 arrestati sono accusati a vario titolo di associazione per delinquere finalizzata alla commissione di efferate rapine in abitazioni, furto, ricettazione, detenzione e porto abusivo di armi da fuoco. L'indagine è stata condotta dal Nucleo Investigativo.

VITERBO: CATTURATO PERICOLOSO CRIMINALE LEGATO ALLA BANDA DELLA MAGLIANA



Red. Cronaca

Viterbo – La squadra mobile di Viterbo ha arrestato un criminale che aveva avuto rapporti con i componenti della famigerata Banda della Magliana. Il 68 enne, romano, è stato arrestato dagli uomini della mobile, dopo lunghe e specifiche indagini, nel pomeriggio di giovedì 4 febbraio 2016. Il malvivente si trovava in una struttura sanitaria di Viterbo e a suo carico pende un ordine di esecuzione per la carcerazione, emesso nei giorni scorsi dalla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma. L'uomo deve infatti scontare una pena definitiva di 9 anni, 8 mesi e 17 giorni

Il bandito, che aveva avuto in passato rapporti con i componenti della Banda della Magliana, era stato protagonista

di gravi episodi legati alle dinamiche criminali degli anni '90 nella Capitale. Infatti, annovera numerosissimi precedenti penali, tra cui omicidio, rapina, furto e reati in materia di stupefacenti. I poliziotti dopo averlo portato in Questura dove sono stati svolti gli accertamenti di rito hanno trasferito il bandito presso il carcere di Viterbo.

BANDA DELLA MAGLIANA: CATTURATO "ER CAPROTTO"



Redazione

Roma – Tre persone sono finite agli arresti domiciliari perchè accusate di far parte di un'associazione a delinquere finalizzata alla commissione di un numero indeterminato di truffe attraverso l'organizzazione di partite di poker truccate. Le ordinanze, emesse dal gip del Tribunale di Roma, si inquadrano nell'ambito di un'articolata indagine coordinata

dalla Direzione distrettuale antimafia della Procura capitolina. I provvedimenti sono stati eseguiti dalla Guardia di finanza, che ha condotto le indagini. Al vertice dell'organizzazione Vincenzo De Angelis, meglio conosciuto come «er Caprotto», con trascorsi giudiziari anche quale componente della Banda della Magliana. Per le truffe il clan si avvaleva di metodi alquanto ingegnosi, consistenti nell'utilizzo di carte da gioco segnate da piccole incisioni, che venivano realizzate con un ago, e di particolari «segni» realizzati con un inchiostro speciale: tali accorgimenti consentivano al mazziere di riconoscere le carte da gioco al tatto; in altri casi l'organizzazione selezionava delle «persone di fiducia» che avrebbero riportato le vittorie e le perdite fittizie. In tal modo, i componenti del gruppo criminale avevano truffato ignare e facoltose vittime, ottenendo ingenti profitti illeciti. Nei confronti dei tre arrestati sono in corso anche perquisizioni finalizzate all'acquisizione di ulteriori elementi utili al prosieguo delle indagini.

CASO ALDO MORO: RIVELAZIONI SHOCK DI FERDINANDO IMPOSIMATO



di Angelo Barraco

Roma – Ferdinando Imposimato, nel corso dell'udienza sul caso Moro si è rivolto alla Commissione parlamentare d'inchiesta sull'assassino dell'ex presidente Dc riferendo che i componenti dei Servizi Segreti e i componenti della Banda della Magliana si riunirono per ucciderlo.

Ferdinando Imposimato ha seguito il caso Moro sin dai primi giorni del rapimento e secondo quanto dichiara, l'uccisione del fratello nell'83 e le minacce che ha ricevuto nel corso degli anni sono legate al tentativo di fermarlo. Queste sono le testuali parole dichiarate dal senatore: "Da chi eredito' l'inchiesta ho saputo in un momento successivo che c'era stata una riunione di componenti della Banda della Magliana e di esponenti dei servizi che volevano uccidermi" continua il senatore "Dopo l'omicidio di mio fratello, nell'ottobre

dell'83 ricevetti parecchie minacce, dirette anche ai miei familiari, da parte di ignoti. A quei tempi indagavo oltre che sul sequestro anche sulla banda della Magliana e fui di fatto costretto ad andare via". Aggiunge "L'uccisione di Moro è avvenuta per mano delle Brigate Rosse, ma anche e soprattutto per il volere di Giulio Andreotti, Francesco Cossiga e del sottosegretario Nicola Lettieri", prosegue con "Se non mi fossero stati nascosti alcuni documenti li avrei incriminati per concorso in associazione per il fatto. I servizi segreti avevano scoperto dove le Br lo nascondevano, così come i carabinieri. Il generale Dalla Chiesa avrebbe voluto intervenire con i suoi uomini e la Polizia per liberarlo in tutta sicurezza, ma due giorni prima dell'uccisione ricevettero l'ordine di abbandonare il luogo attiguo a quello della prigionia", la dichiarazione procede con "Quei politici sono responsabili anche delle stragi: da Piazza Fontana a quelle di Via D'Amelio.

Lo specchietto per le allodole si chiama Gladio. A Falcone e Borsellino rimprovero soltanto di non aver detto quanto sapevano, perché avevano capito e intuito tutto, tacendo per rispetto delle istituzioni. Per ucciderli Cosa Nostra ha eseguito il volere della Falange Armata, una frangia dei servizi segreti".

**BANDA DELLA MAGLIANA VI:
L'IMPERO ECONOMICO DI DE
PEDIS**



di Angelo Barraco

23 giugno 1986, a quasi 3 anni dalla prima deposizione di Lucioli, la Corte D'Assise condanna in primo grado 37 imputati su 60. La sentenza riconosce principalmente il traffico di stupefacenti, la metà di loro tornano liberi, compreso Enrico De Pedis. La condanna più pedante va ad Edoardo Toscano, dovrà scontare 20 anni di carcere per omicidio. La battaglia con la giustizia è stata vinta ma una nuova minaccia arriva da un affiliato che fino a quel momento aveva agito nell'ombra, si chiama Claudio Sicilia detto "il vesuviano". Claudio Sicilia è tra i pochissimi scampati all'arresto del 1983, con i compagni in carcere ha preso le redini dell'organizzazione. La sua reggenza finisce nell'autunno del 1986, anno in cui viene arrestato. Temendo per la sua incolumità, Sicilia decide di parlare e conferma i racconti degli altri pentiti e aggrava le posizioni degli altri compagni. Lui parla delle finte malattie di Abbatino. Abbatino vuole riprendere il controllo dell'organizzazione cercando l'appoggio negli amici di sempre, ma viene ignorato. Ha capito che ha Roma non ha più alleati ma nemici. Il 23 dicembre del 1986 Abbatino, che era ricoverato a Villa Gina da molti mesi, evade dalla villa tramite il supporto di lenzuola. Si dà alla latitanza e fa perdere le sue tracce, a regnare sulla capitale adesso c'è soltanto De Pedis. 17 marzo 1987, pochi mesi dopo l'evasione di Abbatino, la

procura di Roma emette 91 ordini di cattura contro le persone chiamate in causa da Claudio Sicilia. Sembrerebbe la svolta, ma De Pedis e compagni hanno preso le dovute precauzioni.

Secondo Sicilia la Banda è riuscita a corrompere persino i tribunali, ma le sue parole cadono nel vuoto. Quello stesso tribunale che ha accusato respinge le sue dichiarazioni, Sicilia rimane un uomo solo e i suoi compagni, che verranno scarcerati poco dopo, lo metteranno a tacere il 18 novembre 1991 all'Eur, ucciso in un negozio. Il 14 giugno 1988, gli uomini della Banda della Magliana attendono l'ultimo grado di giudizio di un processo che li vede imputati per reati gravi. Come sempre trovano la strada per uscire liberi. La Corte di Cassazione, presieduta dal Giudice Corrado Carnevale soprannominato "Il giudice ammazza sentenze", demolisce l'intero impianto accusatorio del processo, le condanne saltano. I ragazzi finalmente sono liberi, Enrico De Pedis si mette a caccia dei suoi nemici. Il suo primo obiettivo è la persona che durante gli anni del carcere ha provato a mettersi contro di lui, ovvero Edoardo Toscano "l'operaietto". Mancini racconta che Toscano era andato da un fornaio usuraio per investire cinquanta milioni, De Pedis ha chiesto all'usuraio di avvisarlo non appena fosse arrivato Toscano e in cambio avrebbe dato i cinquanta milioni di Toscano più altri cinquanta milioni di tasca sua, e il fornaio ha accettato. La mattina in cui Toscano si recò presso questo fornaio-usuraio, è arrivata questa moto con a bordo due persone: Angelo Cassani detto "Ciletto" e Angelici, e gli hanno sparato in testa il 16 marzo 1989 ad Ostia.

Agli inizi degli anni 90 De Pedis gestisce un impero economico, a Roma è diventato un intoccabile. A Roma nessuno osa colpirlo, tranne chi voleva vendicare la morte di Toscano. Colafisci all'interno dei manicomi conosce due Toscani, Colafigli voleva uccidere De Pedis e queste persone si adoperano per compiere l'omicidio. Per completare l'opera però ci vuole l'esca giusta, Colafigli come esca per De Pedis

convince a collaborare, sotto minaccia, un piccolo criminale amico di del boss di Testaccio. Questa persona prende appuntamento con De Pedis a Campo dei Fiori, usando come pretesto un affare di quadri poiché De Pedis ormai si interessava anche di arte. 2 febbraio 1990, Via del Pellegrino, è il giorno dell'appuntamento di De Pedis per l'affare, De Pedis arrivato in quel luogo ha capito che non era una questione di quadri ma era una vendetta, allora salì in moto e tentò la fuga, una moto gli si è avvicinata e ha iniziato a sparare ed è morto Enrico De Pedis.

Con la sua morte la Banda della Magliana non esiste più. La polizia da anni, da la caccia ad Abbatino, ultimo cane sciolto e pericoloso boss. Abbatino è cercato sia dai suoi ex compagni che dalla polizia, gli ex compagni lo vogliono trovare prima della polizia e potrebbe rivelarsi pericoloso poiché nasconde molti segreti. Per gli ex compagni della Banda, per stanare Abbatino c'è un solo modo, far parlare i familiari. Roberto Abbatino, fratello del boss, è la vittima prescelta. 18 marzo 1990, il corpo di Roberto Abbatino emerge dal Tevere, colpito da 30 coltellate. Lo hanno ucciso per sapere da lui dove si trovasse il fratello, ma non ha parlato e ha parlato con la morte.

31 dicembre 1991, la polizia intercetta Abbatino che chiama la madre presso il quartiere Magliana. E' una svolta! In mezz'ora la polizia ha l'indirizzo di Abbatino. Abbatino è a Caracas, in Venezuela. In tutti questi anni si è rifatto una vita Abbatino, stringendo contatti con la piccola criminalità locale e lo spaccio di droga. Quando Abbatino vede la polizia italiana non oppone resistenza, ma sorride. 4 ottobre 1992, Abbatino arriva in Italia, in manette. Torna in Italia con l'intento di vendicarsi, ma a modo suo per la vendetta del fratello. 16 aprile 1993, scatta l'operazione Colosseo, 500 agenti della squadra mobile si sparpagliano per Roma, vengono effettuati 56 arresti e vengono sequestrati alla Banda della Magliana ottanta miliardi di lire in beni mobili e immobili. L'accusa è associazione a delinquere. Per anni, Abbatino,

Mancini e Moretti diventano testimoni in aule di tribunali dei più oscuri misteri d'Italia. Il processo alla Banda della Magliana si conclude con pesanti condanne, questa volta i boss non godono di nessuna protezione.

I protagonisti di questa vicenda, ancora superstiti, hanno quasi saldato il conto con la giustizia e anche Roma è cambiata e la storia della Banda della Magliana rimane uno dei capitoli più neri della storia italiana densa e impregnata di mistero.